

SI INGARBUGLIA LA VICENDA DEL BESTIAME FEDERCONSORZI

Vitelli Fedit, ecco dov'erano

Gli animali fantasma, che a qualcuno fruttavano miliardi, coinvolgono personaggi di spicco tra i quali l'ex presidente della Sezione fallimentare del Tribunale di Roma

di Roberto Ridolfi

PERUGIA - La Guardia di Finanza di Perugia, sulla base di una meticolosa documentazione acquisita nel corso di un anno di indagini, segnalò nell'autunno scorso all'Autorità giudiziaria, per violazione della legge nota come «manette agli evasori», nove persone colpevoli di aver frodato lo Stato per 580 miliardi di lire in materia di imposte sui redditi e per 100 miliardi di Iva. La megaevasione sarebbe stata compiuta da un gruppo di società, con sede legale a Santa Maria Rossa di Perugia, località situata lungo il Tevere, operanti nel commercio e nell'allevamento di bovini. La presunta truffa prende l'avvio da una famiglia di allevatori che avrebbe costituito società di comodo amministrata da prestanomi, ma di fatto gestite da soci occulti, per alcuni dei quali il magistrato ha chiesto il rinvio a giudizio. Il meccanismo perverso che ha consentito questa megaevasione aveva come punto di partenza le società di comodo la cui durata era mediamente di due anni per poi scomparire nel nulla, società tra loro collegate, che emettevano fatture per operazioni mai avvenute, ma tutte facenti capo alla famiglia di allevatori di Santa Maria Rossa. Le fatture riguardavano l'acquisto e la vendita di bestiame di fatto inesistente e venivano scambiate fra le stesse società di comodo, chiamate «cartiere» nel gergo investigativo, le cui sedi venivano sistematicamente trasferite in diverse regioni d'Italia (Campania, Lazio, Sicilia, Lombardia) mediante acquisizione delle quote sociali da parte di personaggi occulti. Meccanismo questo che rendeva tali società creditrici di imposta (Iva) nei confronti dello Stato, facendo ottenere in tal modo cospicui rimborsi per acquisti mai effettuati. La truffa ricalca il sistema e lo stile di quella perpetrata ai danni del Consorzio agrario di Perugia e della ex Federconsorzi, la cui risoluzione giudiziaria sembra avere ancora tempi molto lunghi nonostante l'impegno fattivo del sostituto procuratore Dario Razzi a cui è stato affidato l'incarico di condurre l'istrut-

toria. Due inchieste che apparentemente non hanno alcuna correlazione tra loro, ma che danno adito a qualche sospetto in quanto fra i nove rinvii a giudizio per il primo caso figura il commerciante perugino di bestiame Attilio Piselli, personaggio che ricopre tuttora un ruolo primario nella truffa dei cosiddetti «vitelli d'oro», dalla quale sembra emergere che il Consorzio agrario di Perugia e l'ex Federconsorzi siano stati raggrinti per oltre 260 miliardi di lire per vendite e acquisti, mai avvenuti, di bovini. Va precisato infatti che il Piselli contribuì a dare una svolta all'indagine con un suo esposto alla Magistratura allorché il commissario liquidatore del Consorzio agrario, Luigi Brigati, dispose alcuni accertamenti contabili. Esposto con il quale lo stesso Piselli denunciava la sua difficoltà economica dovuta ad assegni incassati prima della scadenza pattuita da Costantino Franceschini, ritenuto il vero ideatore dell'intera operazione truffaldina. Per superare tali difficoltà sarebbe stato proposto al commerciante di Perugia di sottoscrivere contratti fittizi di società che

nella realtà altro non erano che compravendite di bestiame. Lo scandalo dei «vitelli d'oro» (vedi anche Terra e Vita n° 40/1994) all'inizio dell'inchiesta da parte della magistratura portò all'arresto di otto persone fra le quali, oltre al Franceschini, suo fratello Maurizio e la segretaria Patrizia Rossi, vi furono l'ex direttore del Cap Renzo Sartori e un funzionario dell'ente, Massimo Natalini. Mandati di cattura che seguivano precedenti avvisi di garanzia emessi dalla stessa magistratura al Presidente del Cap Cosimo Cassano, al Commissario governativo Angelo Marchetti, al direttore Sartori e ai funzionari Alessandro Lucchetti e Natalini. Avvisi che hanno interessato un magistrato romano, Ivo Greco, già presidente della sezione fallimentare del Tribunale di Roma ai tempi della commissariamento della Fedit, e il direttore della Bnl di Perugia, Costanzo Bighelli, che avrebbero svincolato un mandato di 27 miliardi di lire nei confronti di una delle persone arrestate all'inizio dell'inchiesta. Avvisi di garanzia che il sostituto procuratore Dario Razzi ha inviato anche a Ge-

rardo Bilotta di Avellino (uocino a De Mita) e al docente universitario Carlo Cupo di Torre Azzia. Entrambi erano stati nominati consulenti dalla Federconsorzi per valutare la trasparenza e la regolarità dei rapporti tra la Federconsorzi e le società collegate a Costantino Franceschini. Da parte sua Costantino Franceschini ribadisce di aver svolto una corretta attività commerciale e che i vitelli esistevano realmente non solo sulla carta, e che non esisterebbero elementi di lesione patrimoniale nei confronti della Fedit; anzi, i presunti danneggiati ne avrebbero tratto un guadagno. Nel frattempo i legali della Fedit, affiancati dal noto esperto Vito Ukmar, hanno ottenuto «l'incanto probatorio», motivato dal fatto che la Procura della Repubblica non ha messo a disposizione delle parti la documentazione acquisita, neppure per ricostruire la situazione contabile. La magistratura di Perugia ha ascoltato i protagonisti del quidam della ex Federconsorzi: Gambino, Locatelli, Cigliana, Picardi, Pazzaglia e Leoni per avere ulteriori chiarimenti sulla vicenda «vitelli d'oro».

Sul fronte del Consorzio agrario dopo l'esposto fatto alla procura dal commissario liquidatore Luigi Brigati nel 1993 per falso in bilancio e la truffa dei vitelli, il nuovo commissario nominato all'inizio del 1994 Cristina Bertinelli, ha proceduto immediatamente alla costituzione della parte civile del Cap nei confronti dell'ultimo Consiglio di amministrazione del Cap stesso, per falso in bilancio e per la vicenda dei vitelli. Il Commissario si è dimostrato deciso nel determinare nel pretendere giustizia su questa intricata e brutta parte del Cap di Perugia, la cui presenza nell'ambito dell'agricoltura perugina rappresenta ancora un punto di riferimento per gli imprenditori agricoli della provincia. Il Consorzio intende voltare pagina nella gestione commissariale rappresentata senz'altro l'opportunità per riorganizzare l'intera organizzazione con stile, come sta già avvenendo, con risultati più che soddisfacenti con i dati dall'attuale direttore Domenico Cordelli, che ha rilevato come la quota di partecipazione del Cap mercato dei mezzi tecnici per l'agricoltura sia aumentata in misura notevole.

Rimane comunque il fatto che la vicenda dei «vitelli d'oro» si sta svolgendo una serie di illazioni, supportate da atti giudiziari su presunti coinvolgimenti di personaggi politici e burocrati, che certamente vanno ad ingarbugliare ulteriormente un'inchiesta sulla quale la Magistratura è chiamata a dipanare molti punti che comportano senz'altro un'indagine a 360 gradi sul territorio nazionale.

La storia di una truffa

PERUGIA - Nel periodo 1985-1990 oltre 100 mila vitelli, provenienti per lo più dalla Francia, sono scomparsi nelle campagne umbre e sulle loro tracce ancora oggi sta indagando la Guardia di Finanza su mandato della Procura della Repubblica. Il fatto ebbe inizio nel 1985 allorché la cooperativa Caso, con sede a S. Anatolia di Marco (Pg) e rappresentata da Maurizio Franceschini, la coop Ceas (Presidente Maria Grazia Calderai), sempre con sede a S. Anatolia e il Consorzio agrario di Perugia organizzarono un'attività di import e export di vitelli che a quanto pare avevano la caratteristica di essere veri e propri «fantasmi». Il conduttore di questa attività commerciale era Costantino Franceschini, ideatore e costituente delle cooperative presiedute dal fratello e dalla moglie. I rapporti fra cooperative e Cap erano regolati da un meccanismo che consisteva nell'acquisto da parte del Cap di vitelli della coop Ceas, vitelli che il Cap rivendeva lo stesso giorno alla cooperativa Caso, ricevendo in pagamento cambiali agrarie con scadenza a quattro mesi che venivano scontate dal Cap presso banche locali. Ben presto gli istituti di credito bloccarono questo movimento «cartaceo» e allora subentrò l'Agrifactoring (ex Federconsorzi) che cominciò a scontare le cambiali della coop Caso. Alla scadenza delle cambiali la Caso, non avendo denaro contante per ritirare presso gli sportelli bancari le cambiali emesse, faceva intervenire l'altra cooperativa «di famiglia», la Ceas, che a sua volta emetteva nuove fatture al Cap per gli importi necessari a coprire gli effetti in scadenza presso le banche; e il Cap pagava le nuove fatture con assegni bancari. Nella stessa giornata il Cap rivendeva alla Caso i fantomatici vitelli relativi alle fatture emesse dalla Ceas ricevendo in pagamento dalla Caso effetti a 4 mesi per un importo maggiorato del 2%. Meccanismo questo che si dimostrò per un certo periodo un esempio di movimentazione cartacea di elevato livello ingegneristico e finanziario, ma che evidenziò inevitabilmente dei limiti tanto che lo sconto cambiali e i relativi pagamenti furono bloccati dalle banche e da Agrifactoring. «Gioco delle tre carte» al quale il Commissario liquidatore Luigi Brigati e il nuovo direttore Domenico Cardelli poseo fine con un esposto alla Magistratura.

R.R.